

Testa a testa in Ucraina fra l'opposizione riformatrice e il blocco presidenziale. Al termine di una giornata in cui, prima gli uni poi gli altri, avevano cantato vittoria, dal voto di domenica scorsa sembra emergere un quadro di quasi perfetta parità. Anche se, a tardissima ora, una responsabile della Commissione elettorale attribuiva il successo, seppure di un soffio, alla coalizione capitanata da Viktor Yushchenko. Essendo stato scrutinato il 92 per cento delle schede, sosteneva Falina Stavovoiitova, «non c'è più da attendersi cambiamenti significativi».

Le ultime notizie notturne hanno riaperto speranze ed entusiasmi fra i sostenitori dell'alleanza riformatrice. Questi erano stati inizialmente galvanizzati dal successo che si profilava al mattino nei conteggi su base proporzionale, con cui viene assegnata esattamente la metà dei 450 seggi del parlamento nazionale. Ma avevano poi visto il vantaggio scemmare a mano a mano che arrivavano nuovi dati. Il disappunto si accompagnava allora alla denuncia di brogli. «Il potere si è comportato in maniera molto cinica - dichiarava nel tardo pomeriggio lo stesso Yushchenko -». Si profi-

Alle urne per le elezioni parlamentari. Il fronte del presidente sarebbe in rimonta. Il partito dell'ex premier Yushchenko e i comunisti denunciano brogli

Ucraina, testa a testa tra Kuchma e l'opposizione

la un insuccesso per la democrazia». Un parere che sembrava condiviso anche dal partito comunista, alleato di Kuchma, che nonostante un buon risultato in termini percentuali, vedeva fortemente ridimensionata la propria rappresentanza in Parlamento. Viceversa per gli osservatori internazionali il processo elettorale, nonostante alcune «crepe», avrebbe fatto vedere progressi verso accettabili livelli di regolarità e democraticità.

Secondo dati ancora parziali, il partito di Yushchenko, «Ucraina nostra», ha conquistato al proporzionale il 22,7 per cento dei suffragi, affermandosi come primo partito. Al secondo posto, con il 20,2% i comunisti, principale formazione dello schieramento filo-presidenziale. Agli altri due gruppi che, assieme ai comunisti, sostengono il discusso capo di Stato Leonid Kuchma, cioè «Per l'unità ucraina» di Vladimir Litvin e «Socialdemocri-



L'ex primo ministro Viktor Yushchenko

ci uniti» di Viktor Madvedchuk, vanno rispettivamente il 12,8 ed il 6,1. Viceversa gli alleati di Yushchenko, Julia Tymoshenko e Aleksandar Moroz, ottengono con le rispettive formazioni politiche il 6,8 ed il 7,2 per cento dei consensi.

Come si vede, sommando le percentuali delle componenti di ciascuna coalizione, si arriva ad una sostanziale parità. La bilancia sembrava però, sino al tardo pomeriggio, pendere a favore del blocco pro-Kuchma, quanto ai seggi distribuiti su base uninominale, dove si premia solo uno dei candidati, quello che abbia ottenuto anche solo un voto in più rispetto agli altri. Ma nella notte si profilava la clamorosa rimonta dell'opposizione.

Solo nelle prossime ore si potrà capire così se il paese resterà nelle mani del filo-russo Kuchma, come vorrebbe quella parte di ucraini che hanno evidentemente valutato positivamente i successi economici

degli ultimi due anni, nei quali si è registrato un forte incremento del prodotto nazionale lordo, oppure se il potere passerà nelle mani dei gruppi che propongono maggiore democrazia ed apertura all'Occidente.

Il giudizio relativamente positivo sulla regolarità del voto è stato formulato dagli osservatori internazionali ieri mattina quando era ancora in corso lo spoglio, ed è quindi solo una prima valutazione. «Siamo incoraggiati dai progressi fatti, ma la conclusione finale, se cioè queste elezioni abbiano davvero portato l'Ucraina più vicina a standard internazionali», dipenderà dalla fase postelettorale, ha detto Bruce George, vicepresidente dell'Assemblea parlamentare dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea).

«La trasparenza del processo elettorale è migliorata, ma un ulteriore sforzo è necessario affinché aumenti la fiducia degli elettori», ha aggiunto l'ambasciatore Michael Wygant, il capo della missione degli osservatori di lungo termine incaricata dall'ufficio dell'Osce per le istituzioni democratiche e i diritti umani.

g.a.b.

L'Olanda dice sì alla «dolce morte»

L'eutanasia da ieri è legale. Sarà praticata solo davanti a «sofferenze insopportabili»

Cinzia Zambrano

Da ieri l'Olanda è il primo paese al mondo ad aver legalizzato l'eutanasia. Affermando il diritto ad una morte che molti definiscono «dolce», forse in contrapposizione ad un'esistenza difficile, fatta di un futuro di «sofferenze insopportabili» e «senza alcuna ragionevole soluzione» alla morte, così come recita il testo che da 48 ore in Olanda è diventato legge.

La nuova normativa, approvata il 10 aprile dello scorso anno dal Senato olandese con 46 voti a favore e 28 contrari, in determinate condizioni consente infatti ai medici di praticare la «dolce morte», di solito per iniezione letale, o assistere un malato che decide di suicidarsi, senza più il timore di essere poi perseguiti penalmente. La legalizzazione della «dolce morte» era attesa da tempo dagli olandesi. Forme di suicidio assistito sono di fatto una pratica diffusa e tollerata in Olanda. La «dolce morte» era già stata parzialmente legalizzata dal 1993, quando grazie ad una legge che al Senato passò di stretta misura, il medico che praticava l'eutanasia venne sì riconosciuto parzialmente punibile con la reclusione fino a 12 anni di carcere, ma vennero altresì indicate 28 condizioni che gli consentivano di «sfuggire» alle sbarre. Alcune di esse: «dolori insopportabili», oppure «essere un malato terminale». In questo contesto l'eutanasia in Olanda ha finito per proliferare nel corso degli anni. Tanto che secondo le autorità sanitarie del Paese, i casi ufficialmente notificati di «morte dolce» nel 2000 sono stati 2.113, tra cui molti malati di cancro. Stando alla Società di volontariato per l'eutanasia, il numero di coloro che, sempre nel 2000, ha deciso di mettere fine alla propria vita segnata dal dolore di malattie inguaribili, senza scampo e intollerabili, sarebbe almeno il doppio.

La matrice dunque della scelta olandese è da ricercare nell'esperienza della pratica. Ma la legge approvata ieri precisa il quadro legislativo ed elimina certe zone d'ombra. Passando da una sostanziale tolleranza, ad un regime in cui le regole sono esattamente definite, e dove le scappatoie per

«sfuggire» alla legge sono state tutte ostruite.

Secondo la nuova legge, il medico che accompagna il paziente nel suo ultimo viaggio, deve essere assolutamente certo che questo abbia fatto

«una scelta volontaria e ben meditata» e che di fronte a sé ha delle «sofferenze insopportabili». Il malato, dal canto suo, ha la possibilità di mettere nero su bianco in una dichiarazione, la sua intenzione di ricorrere all'eutanasia.

Dietro la freddezza di un linguaggio giuridico si nasconde in realtà un dibattito acceso, che ha molto appassionato i politici e l'opinione pubblica olandese, l'85% della quale si è detta, secondo un ultimo sondaggio, favore-

vole alla legalizzazione dell'eutanasia per quei casi di «grave sofferenza fisica». Uno dei punti di maggiore discussione sulla normativa è stato quello riferito ai minori. Una prima versione del testo, poi emendata, prevedeva in-

fatti che i ragazzi di età superiore ai 12 anni potessero scegliere liberamente di ricorrere alla «dolce morte». Nel testo approvato ieri invece, la soglia è stata portata a 16 anni, mentre per i ragazzi dai 12 ai 16 anni è necessario il

consenso dei genitori. A vigilare sulla corretta applicazione dell'eutanasia ci saranno poi, altra novità, delle commissioni regionali, composte da un giurista, un medico e uno specialista di questioni etiche. Nel caso di inosservanza della legge, queste commissioni trasmetteranno i relativi dossier alle procure competenti che dovranno poi il via alle indagini.

L'approvazione della legge ha suscitato una reazione durissima nel mondo cattolico. «Abbiamo perduto il senso di Dio, abbiamo perduto la stima per la vita». È stato l'amaro commento del cardinale Adrianus Simonis, arcivescovo di Utrecht. Gli fa eco monsignor Elio Sgreccia, vicepresidente della Pontificia Accademia per la vita: «C'è un confine preciso tra la rinuncia all'accanimento terapeutico e l'eutanasia», ha ricordato monsignor Sgreccia, commentando negativamente la nuova legge olandese sull'eutanasia. E dagli ambienti religiosi, il dibattito si sposta anche nelle aule del parlamento italiano. Per il senatore di An, Riccardo Pedrizza, «l'eutanasia è l'appropriazione indebita della vita». Pedrizza ha annunciato battaglia contro ogni eventuale tentativo di introdurre anche in Italia lo stesso principio. Di tutt'altro parere è Giuliano Pisapia che chiede un confronto «senza pregiudizi». Il parlamentare di Rifondazione comunista ha presentato una proposta di legge alla Camera che prevede la possibilità di eutanasia con precisi e rigidi vincoli. Per Pisapia la legge olandese «è un punto di partenza per un confronto equilibrato su un tema così delicato sul quale molti cittadini già si sono dichiarati favorevoli ma che il Parlamento non ha mai avuto la forza e il coraggio di affrontare». Il dibattito sull'eutanasia si sta intanto allargando ad altri Paesi: in Belgio e Australia ci sono forti movimenti d'opinione per ottenerne la legalizzazione, in Gran Bretagna la Corte suprema pochi giorni fa ha riconosciuto a una donna tetraplegica il diritto di farsi staccare dal respiratore che la tiene in vita. Una settimana fa in Australia una settantenne malata terminale di cancro ha preannunciato l'intenzione di suicidarsi pubblicamente e tiene un sito su Internet sul suo caso.

Gran Bretagna



La camera ardente allestita nel castello di Windsor

Il 9 aprile i funerali della Regina madre

I colpi di cannone sparati in una dozzina di città della Gran Bretagna hanno ricordato ai sudditi di Sua Maestà la morte della Regina madre, avvenuta sabato pomeriggio nel Castello di Windsor, e hanno di fatto avviato le cerimonie commemorative della ex sovrana, che termineranno con i solenni funerali il 9 aprile prossimo. Da Londra ad Edimburgo, da Cardiff a Dover, da Plymouth a Gibilterra ieri quarantuno colpi sparati uno al minuto hanno richiamato l'attenzione di britannici e turisti, numerosi per le vacanze pasquali, uniti davanti ai luoghi che hanno scandito la vita della vecchia regina e che identificano da sempre i rituali della famiglia reale: Buckingham Palace,

Clarence House, St James Palace, il Castello di Windsor. Il tributo alla memoria di una grande protagonista della storia della Gran Bretagna del ventesimo secolo è riservato, silenzioso e si rivolge in una molteplicità di luoghi, quelli dove la gente era abituata a vederla. Con le bandiere a mezz'asta in tutto il Regno, anche sui campi da gioco e negli ippodromi l'amata regina ed ultima imperatrice delle Indie è stata ricordata con affetto. Non si è voluto cambiare nulla delle attività previste, né sportive né di altro tipo. Lo stesso Tony Blair ha confermato il suo viaggio negli Stati Uniti per incontrare il Presidente Bush. Da venerdì fino al giorno dei funerali il feretro sarà collocato nella Westminster Hall, esposto all'omaggio dei sudditi, così come era avvenuto al consorte della regina madre, re Giorgio VI e, dopo di lui, a Winston Churchill nel 1965. I funerali reali, ma non di stato, si terranno nella vicina Abbazia di Westminster da dove il feretro si avvierà nuovamente a Windsor per la sepoltura, nella Cappella dove riposa Giorgio VI e dove la Regina madre sarà tumulata a fianco del consorte.

Fonti americane avanzano l'ipotesi che l'uomo preso in Pakistan sia Abu Zubaydah, numero due della rete terroristica di Bin Laden. Nell'operazione arrestate 60 persone

Gli Usa catturano capo di Al Qaeda: forse è il braccio destro di Osama

Gabriel Bertinetto

Questa volta nella rete non sarebbero finiti solo i pesci piccoli. Washington ancora non conferma, ma lascia capire che molto probabilmente l'operazione svolta la settimana scorsa in Pakistan dalla polizia di Islamabad, con la collaborazione della Cia e dell'Fbi, ha portato alla cattura di un altissimo collaboratore di Osama Bin Laden.

Si tratta di Abu Zubaydah, 31 anni, personaggio noto sotto vari pseudonimi, tra cui quello di Zain El Abidin Mohammad Husain. Discendente da una famiglia palestinese

se della zona di Gaza, ma nato in Arabia Saudita, è considerato dai servizi informativi americani un uomo chiave nelle attività finanziarie internazionali di Al Qaeda.

Assieme ad Abu Zubaydah sono finiti agli arresti circa sessanta elementi di varie nazionalità, tutti legati al fondamentalismo islamico eversivo. Metà pakistani, metà stranieri, arabi o afgani. Farebbero parte di Al Qaeda o di formazioni estremiste ad essa collegate. La retata si è svolta in diverse città del Pakistan nella notte tra mercoledì e giovedì scorsi, ma le autorità di Islamabad ne hanno dato notizia solo l'altro giorno. Domenica una fonte

anonima dell'amministrazione Usa ha affermato che fra gli arrestati «potrebbe esserci Abu Zubaydah, ma non ne siamo sicuri al cento per cento». Nessun'altra precisazione è seguita ieri a questa prima mezza ammissione. Il personaggio in questione comunque è stato consegnato dai pakistani agli americani, e questo lascia pensare che si tratti davvero di uno dei super-ricercati che compaiono nella famosa lista di Bush.

Di Abu Zubaydah si parla anche nei rapporti della Digos, da cui scaturì l'inchiesta milanese sfociata nell'arresto di alcuni tunisini sospettati di appartenenza ad una cellula

legata ad Al Qaeda. A fare il suo nome fu Ahmed Ressaam, terrorista arrestato a Seattle, negli Stati Uniti, il 15 dicembre del 1999, mentre trasportava in auto «materiale utile per il confezionamento di ordigni esplosivi ad alto potenziale distruttivo». Ressaam rivelò agli inquirenti di essere stato accolto in Pakistan nella primavera del 1999 proprio da Abu Zubaydah, supervisore dei campi d'addestramento di Al Qaeda. Condotto clandestinamente in Afghanistan, Ressaam fu ospitato dapprima in una specie di pensione gestita da Abu Zubaydah a Jalalabad, e poi destinato ad un campo d'addestramento a Khost.

Ressaam descrisse la struttura delle cellule terroristiche, composte da un numero variabile di membri, oscillante fra sei e quattordici. Nei campi si addestravano, mediamente, tra i sessanta e i centodieci «fratelli». Ogni cellula, secondo Ressaam, agiva in modo indipendente, «non necessariamente con l'approvazione dei leaders», che erano Abu Jafar Almutaz, lo stesso Abu Zubaydah, e l'algerino Abu Doha, alias Keffous Rachid, coinvolto nelle attività dei secessionisti ceceni e degli ultrafondamentalisti algerini.

Naturalmente nessuno si illude che la retata dei giorni scorsi in Pakistan preluda ad un imminente col-

lasso delle attività eversive di Al Qaeda in quella parte del mondo. Proprio ieri l'agenzia di notizie Afghan Islamic Press, che ha sede a Peshawar, città pakistana di frontiera, ha ricevuto via fax un documento di accuse e minacce ai nuovi leader di Kabul. Il testo, firmato da una organizzazione sinora sconosciuta, la Tehreek-i-Afghaniat-Islami (Movimento islamico afgano), contiene esplicite minacce di morte contro il primo ministro Hamid Karzai e tre dei suoi principali collaboratori, Abdullah, Fahim e Qanuni, rispettivamente responsabili degli Esteri, della Difesa e degli Interni. Le accuse sono incentrate sul pre-

sunto carattere anti-islamico del nuovo potere afgano, i cui rappresentanti vengono definiti «apostati e ipocriti», che per questo «meritano la morte». Karzai, i suoi tre ministri, ed altri dirigenti ancora, come il governatore di Kandahar, Gul Agha Sherzai, e il capo della polizia nell'est Afghanistan, Hazrat Ali, «hanno abbandonato l'Islam e si sono uniti alla cristianità». E dunque le fatwa (decreti religiosi) che in passato proclamarono la jihad contro i capi comunisti Taraki, Amin e Karmal, «sono validi anche contro il regime attuale». Il messaggio è scritto in dari, la lingua parlata a Kabul e nel nord dell'Afghanistan.